

Il pomeriggio sembra sereno, ma il tempo è sul chi vive. Il signor Watanabe si fruga nelle tasche come se gli oggetti assenti fossero sensibili all'insistenza. A causa di una sua distrazione che comincia a farsi frequente, ha dimenticato a casa la tessera della metropolitana accanto agli occhiali: visualizza entrambe le cose sul tavolo, beffardamente nitide. Watanabe si dirige infastidito verso una macchinetta. Mentre esegue l'operazione, osserva un gruppo di giovani turisti perplessi di fronte all'intrico di stazioni. I turisti fanno i conti. Le cifre si sprigionano dalle loro bocche, salgono e si dissolvono. Schiarendosi la gola, lui torna a concentrarsi sullo schermo. I giovani lo guardano con vaga ostilità. Il signor Watanabe li ascolta deliberare nella loro lingua, una lingua melodica ed enfatica che conosce benissimo. Soppesa la possibilità di offrire il proprio aiuto, come ha fatto con tanti visitatori confusi dalla metropolitana di Tokyo. Ma sono quasi le tre meno un quarto, sente un dolore in vita, ha voglia di tornare a casa. E, a essere sincero, non prova simpatia per quei giovani. Si domanda se abbia perso del tutto l'abitudine alle urla e al gesticolare, che in un'altra epoca della sua vita era arrivato a considerare molto liberatori. Mentre tende l'orecchio alla sintassi straniera, paga il biglietto e si allontana. Percepisce l'aroma del venerdì: un cocktail di stanchezza e di aspettative. Scendendo sulla scala mobile, osserva i binari che si riempiranno. È contento di non avere preso un taxi. A quest'ora c'è ancora spazio nei vagoni. Sa che presto gli ultimi passeggeri spingeranno la schiena di quelli davanti, e a loro volta verranno spinti dagli impiegati servizievoli. E avanti così finché le porte non interromperanno il flusso, come se

potassero il mare. Spingerci l'un l'altro, pensa Watanabe, è un modo particolarmente sincero di comunicare. Proprio in quell'istante, i gradini della scala mobile cominciano a vibrare. La vibrazione diventa tremore, e il tremore sfocia in scosse evidenti. Il signor Watanabe è aggredito dall'impressione che nulla di ciò che lo circonda stia accadendo a lui. La sua vista perde la messa a fuoco. A quel punto sente che il suolo smette di essere suolo.

I giovani turisti esaminano la mappa della metropolitana, i suoi tubi multicolori. Sono sconcertati dalla sovrapposizione di treni, dal cruciverba di linee pubbliche e private. Cercano di calcolare quanti yen a testa serviranno per un abbonamento. Alla macchinetta accanto, un vecchietto si schiarisce la gola. Il turista piú giovane suggerisce che potrebbe anche aiutarli, invece di guardare cosí tanto le ragazze. Un altro aggiunge che, se continua a guardare, potrebbe almeno pagare le loro corse. Una compagna ribatte che quel giorno lo trova piú imbecille del solito. Il che, specifica alzando un dito, è tutto dire. I turisti introducono una cascata di monete, mentre il vecchietto giapponese sparisce. Una delle ragazze manifesta la sua predilezione per le monete con un orifizio al centro. Il piú giovane del gruppo lo paragona al foro che lui stesso si è praticato in una certa zona della sua anatomia. La mano dell'amica lo colpisce sulla nuca: i capelli si aprono ad asterisco. Le urla e le risate provocano scompiglio intorno a loro. A quel punto i turisti si rendono conto del sussurro collettivo, della strana precisione che impera nella folla. Cercano di contenersi senza troppo successo. Corrono verso le scale. Li stupisce che nessuno vada a sbattere contro nessuno, l'unanimità con cui i passeggeri rispettano ogni norma. Nel loro paese, pensa il meno giovane del gruppo, una cosa del genere si otterrebbe solo con le minacce. Da che cosa si sentono minacciati i giapponesi? Quando avvertono le prime vibrazioni, le attribuiscono alla flessibilità dell'architettura. Niente a che vedere, senza dubbio, con le stazioni del loro paese. Le scosse si fanno piú evidenti. In bilico tra il panico e lo stupore, i turisti non sanno se il silenzio degli altri sia do-

vuto al sangue freddo o se stiano calcolando la durata di ogni scossa. Allora una delle ragazze ricorda ciò che è accaduto un anno prima nella sua città, quando è arrivata a contare fino a cento. E mentre ascolta le pulsazioni delle fondamenta subisce un progressivo *déjà vu*, come se ogni scossa avesse luogo un po' piú all'interno della sua testa, pompando la memoria.

Alternandosi ad altezze diverse, le scarpe improvvisano pentagrammi. I piedi sono il metronomo del venerdì. Mentre le scale li trasferiscono, i passeggeri contemplanò i binari che si riempiranno. Alcuni si accorgono vagamente del signor Watanabe. Uno di loro nota il suo abbigliamento, inusuale per la sua età o in qualche modo fuori luogo. L'inerzia della discesa si impone, il ronzio è un mantra. Di colpo il ronzio cambia frequenza. Gli sguardi si distolgono dal loro punto di fuga, le scale reagiscono come una lenta stella filante. Piú in basso, la temporalità si biforca: i treni non partono e i passeggeri corrono. Persino gli addetti sembrano ansiosi. Sanno che fino a venti secondi è una scossa, e che da venti in su è una cosa seria. Cercando di calmare se stesso, il controllore con piú esperienza invita alla calma. Una professoressa di lettere ha la sensazione di assistere a una ridondanza terrificante. Un terremoto è come un treno che ti passa accanto ai piedi, e il suo treno era appena arrivato. Dietro di lei un uomo, lo stesso che poco prima si è soffermato sull'abbigliamento di Watanabe, è pervaso da una fragilità incredula. Non sa dove aggrapparsi. E rinnega le proprie convinzioni. Giusto sopra la sua testa, oltre la volta della metropolitana, un giovane ciclista si inclina e cade sull'asfalto senza smettere di pedalare.